

€ 4,00

Il mensile della strada

scarp
de' tennis

www.scarpdetenis.it

agosto-settembre 2024
anno 29
numero 283



GIOVANNI STORTI
VI RACCONTO
IL MIO AMORE PER
LA NATURA E LE
PREOCCUPAZIONI
PER IL FUTURO
DEL PIANETA



Casa dolce casa

Dieci anni fa la prima sperimentazione dell'housing first. Un progetto semplice, ma rivoluzionario. Persone senza dimora dalla strada alla casa, per recuperare relazioni. Resta però tanto da fare. A partire dalla disponibilità di alloggi



COPERTINA

Casa



Un'opera di Skid Robot, artista anonimo che lavora a Los Angeles e che crea ambienti e scene casalinghe nei luoghi dove dormono i senzatetto

[instagram.com/skidrobot](https://www.instagram.com/skidrobot)

dolce casa

Compie dieci anni la prima sperimentazione dell'housing first in Italia. Un progetto semplice quanto rivoluzionario nelle politiche di assistenza ai senza dimora: prima si rientra in una casa e poi, in quel luogo protetto, si prova a ricostruire il resto con il supporto degli operatori sociali. E il progetto funziona. Ma la carenza cronica di case a prezzi accessibili e la tendenza di alcuni Comuni a porre limiti temporali troppo stretti rischia di far saltare tutto. Viaggio di *Scarp* tra chi ha ricominciato a vivere. Grazie a una casa





COPERTINA

REUTERS/Hannah McKay (courtesy of INSP)

di **Marta Zanella**

Bambini guardano dalla finestra della loro camera da letto in un edificio che il gruppo di attivisti Reclaim Croydon ha occupato, a sud di Londra, per fornire posti letto a persone senza dimora

► Per molto tempo, le politiche sociali a favore delle persone senza dimora hanno avuto l'obiettivo di aiutarle a lasciare la strada e ricominciare un graduale percorso di ritorno alla vita sociale: prima un posto in un dormitorio per la notte, poi il passaggio ad appartamenti di accoglienza che richiedono livelli sempre maggiori di autonomia, infine, solo dopo aver dimostrato di saper raggiungere alcuni traguardi, si arriva a quello che è considerato l'ultimo gradino di un cammino riuscito: tornare a vivere in una casa vera.

Ma negli ultimi dieci anni, anche in Italia, l'idea si è completamente ribaltata, la casa non è più

l'ultimo gradino da scalare come un premio finale, ma il primo e imprescindibile punto di partenza: un diritto umano. Prima si rientra in una casa e poi, in quel luogo protetto che tutti noi consideriamo un diritto per stare bene, si prova a ricostruire tutto il resto, con il supporto degli operatori sociali.

È l'approccio chiamato housing first (prima di tutto la casa), applicato da tempo negli Stati Uniti, dove era stato concepito nei primi anni '90, in Canada e Australia. In Europa viene introdotto a partire dai primi anni Duemila, ma un vero e proprio movimento a livello continentale si è innescato dopo il 2010, quando in molti Paesi le ong hanno attivato sperimentazioni fino alla costituzione, nel 2016, dell'*Housing First Europe Hub* con i primi 15 membri. Oggi

l'Hub include oltre 45 tra organizzazioni sociali e enti pubblici in 15 Paesi. Ne fa parte anche la fio.PSD (Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora), che celebra in questo 2024 i dieci anni dall'inizio dei primi progetti. In questo decennio ne sono stati attivati 74 in 37 città, per un totale di 1.013 persone che sono entrate in una casa.

Il network delle realtà sociali, del terzo settore e pubbliche che erano interessate a sperimentare il modello dell'housing first ha dato vita nel 2020 alla *Community Housing First Italia*, costola della fio.PSD, che oggi conta una cinquantina di enti aderenti ed è una delle più numerose tra i Paesi europei.

Secondo il report realizzato da fio.PSD subito prima della pande-



HOUSING FIRST

La storia

1992: Negli USA, Sam Tsemberis, docente del dipartimento di psichiatria all'Università di New York, promuove il programma *Pathway to housing* che per la prima volta introduce il concetto housing first: prima di tutto la casa.

2006: la prima sperimentazione europea nasce ad Amsterdam, seguita da Copenhagen, Lisbona, Budapest e Glasgow.

2014: In Italia la fio.PSD avvia la prima sperimentazione, attraverso il *Network Housing First Italia*.

2016: nasce l'*Housing First Europe Hub*, con i primi 15 membri.

In Europa: 895 mila persone senza dimora che dormono per strada o in alloggi di emergenza, 45 organizzazioni sociali che fanno progetti di housing first e 115 Paesi aderenti all'*Europe Hub*.

In Italia: 10 anni di attività, 74 progetti attivi, 14 Regioni e 37 città. 1.013 persone in casa. Il costo di ogni persona inserita nel progetto è di 26 euro al giorno.

fio.PSD (Rapporto 2019): Il 28% delle persone accolte in housing first ha tra i 45 e i 55 anni, il 27% è over 55. Il 70% sono cittadini italiani e il 51% è senza dimora da oltre due anni. Le problematiche più frequenti con cui i progetti si trovano a lavorare sono, oltre alla povertà economica (100%), la mancanza di relazioni (87%), dipendenza da droga e alcol (64%), disturbi psichici (64%), disturbi fisici (61%), bassa scolarizzazione (58%), problemi con la giustizia (45%) e il gioco d'azzardo (23%). L'82% delle persone che entrano nei progetti riesce a tenere una casa almeno per 2 anni.

mia, i progetti attivi nel 2019 erano 31 e negli ultimi anni hanno visto una significativa crescita, arrivando a più che raddoppiare in città come Napoli, Roma, Brescia, Asti, Grosseto e altri Comuni, anche di piccole dimensioni, che hanno deciso di avviare almeno un progetto. Uno sviluppo che è stato favorito probabilmente anche dai finanziamenti Pon-Fead, il Programma operativo nazionale per l'Inclusione del Ministero per le politiche sociali, cofinanziato dall'Unione europea.

Progetto che funziona

A spingere in questa direzione sono anche i risultati: un monitoraggio europeo indicava che l'80% delle persone accolte resta in casa almeno due anni, migliorando le condizioni di salute, ri-



A volte si vedono anche risultati straordinari: gli operatori raccontano che, una volta entrati nella loro casa, anche quelli che stanno peggio ritrovano il filo della propria vita. Ci vuole pazienza e la cura di non arrendersi

ducendo i comportamenti a rischio, riallacciando relazioni e in alcuni casi trovando anche un lavoro. Lo confermano anche i dati fio.PSD, che ha misurato il tasso di occupazione prima di entrare in una casa e dopo aver avuto accesso a un'abitazione grazie all'housing first: prima solo il 27% delle persone aveva un'occupazione, dopo l'ingresso in una casa la percentuale è salita al 44%.

«In questo momento c'è fermento e interesse a promuovere nuovi progetti. Dall'altra parte, però, stiamo anche facendo i conti con i problemi che sta attraversando il mondo del sociale, come il turn over degli operatori, la difficoltà a trovare educatori professionali – spiega Giuseppe Dardes, coordinatore della *Community Housing First Italia* – che incidono

naturalmente anche su un progetto come questo ancora sperimentale e non consolidato».

Le difficoltà non finiscono qui. Uno dei principi cardine su cui si basa questo approccio è che la persona senza dimora possa avere accesso a una casa indipendente, non una comunità in cui vivono più persone. «Questo significa che serve un gran numero di appartamenti: in teoria uno per ogni persona che accede al progetto. In quest'epoca in cui la questione del trovare casa è diventato un problema pesante per tutti, diventa ancora più complicato trovare alloggi da mettere a disposizione delle persone senza dimora».

A fare la differenza è anche il contesto sociale. È fondamentale che la persona che entra in casa abbia intorno una rete che possa essere riferimento e sostegno. «Se gli appartamenti di housing first si trovano in quartieri ghetto, dove la comunità è disolta, il rischio che non funzioni è alto. Ed è più facile che accada in grosse città come Milano, dove gli appartamenti messi a disposizione dall'ente pubblico sono spesso in contesti popolari e socialmente difficili. Però non è detto, a Roma ad esempio sono partiti due progetti, uno più piccolo e l'altro numericamente più impattante con la Comunità di Sant'Egidio, che stanno funzionando bene, anche grazie all'ampia rete di volontari».

Tempi troppo limitati

Recentemente, il Pnrr ha stanziato 450 milioni di euro per i servizi di housing temporaneo per chi vive in condizioni di grave povertà ma, pur parlando esplicitamente di housing first, il Piano fa confusione su termini e approcci e fissa un tempo massimo di utilizzo per gli appartamenti.

«E questo evidenzia un altro degli ostacoli che stiamo affrontando, che riguarda la relazione con gli enti pubblici. Un altro dei pilastri per la riuscita di un pro-



COPERTINA

getto di housing first è proprio il sostegno per tutto il tempo necessario: non si può stabilire un tempo massimo entro cui la persona deve raggiungere un risultato, ma la casa deve essere garantita senza limiti di tempo. Però i Comuni fanno progetti stabilendo una durata di 18 o 24 mesi. Ricordiamoci che parliamo di persone con multiproblematiche gravi, dipendenze croniche, disturbi psichici. Non è possibile pensare che possano raggiungere l'autonomia in due anni. Forse non ci arriveranno mai».

D'altronde l'obiettivo di questo progetto è che le persone coinvolte possano avere una casa e migliorare almeno in parte la propria vita, anche se non tutti potranno raggiungere una condizione di completa autonomia, avere un lavoro normale e delle relazioni sociali accettabili: questo succede solo nel 15% dei casi.

Risultati straordinari

Ci vogliono comunque tempi lunghi e tanta fiducia. «A volte si vedono anche risultati straordinari – conclude Dardes –: gli operatori raccontano che, una volta entrati nella loro casa, anche quelli che stanno peggio riescono a ritrovare il filo della propria vita. Ci vuole enorme pazienza, ci vuole la cura di non arrendersi davanti a fallimenti e ricadute, nella certezza che pian piano le cose migliorano. Queste sono possibilità che nascono proprio dal potersi sentire a casa propria, in uno spazio in cui migliorare, ritrovarsi, provare a risollevarsi. Perché uno degli ingredienti più importanti di questo progetto è la speranza, quella stessa speranza che per molte di queste persone sembrava ormai irrimediabilmente perduta. La speranza di vedere davanti a sé una possibilità che non tutto è perduto, che smuove dentro la persona e la spinge a rimettere insieme i propri pezzi».



Tempi brevi e poche case I progetti sono a rischio

di **Marta Zanella**

I progetti di housing first prevedono tempi lunghi e i 18 mesi imposti dal Comune come limite rischiano di far tornare molte persone in strada

► A Milano i primi progetti di housing first sono partiti nel 2014, con una sperimentazione tra alcuni enti del terzo settore che da sempre si occupavano di persone senza dimora, e hanno avuto una forte spinta quando il Comune ha deciso di entrare nel progetto, nel 2019. Ma da un po' di tempo la situazione sembra ristagnare, tra parecchie difficoltà.

Caritas Ambrosiana, insieme alla cooperativa Comunità Progetto, apre le porte del suo primo appartamento di housing first nel 2016: ci vive per un po' Mario, poi deceduto, e poi diventa la casa di Ruggero. Un percorso riuscito, perché a partire da quella "casa prima di tutto", gli operatori riescono a fargli avere una casa popolare, tutta



GENOVA

Fantasia, di nome e di fatto, ce la sta facendo grazie a una casa «L'housing first funziona per davvero. Ma servono reti di supporto»

► Fantasia è il suo nome. Fantasia è seduto, con il suo nome, sul divano di casa sua. Accanto a lui c'è l'operatore del Melograno e di fronte, seduta su una sedia della cucina, la collega del Ce.Sto. Sono tempi duri per Fantasia: sono tornati i vecchi problemi che si riversano su tutti gli ambiti della sua vita. I suoi fantasmi.

«Non ci offri nemmeno un caffè, Fantasia?» «Non ne ho, ho finito i soldi!» «Hai bisogno della spesa?» «No no, sono a posto e domani mi arriva la pensione». E sorride. Sorride come chi sa di averla fatta e cerca di scavallarsi la ramanzina. Quindi si affrontano i problemi, si parla di quello che sta accadendo e delle strategie che si possono mettere in atto per superare questa fase critica.

Quello che sta accadendo è l'housing first, Fantasia è ripartito dalla casa. È un passaggio determinante e delicato, in equilibrio tra fragilità e promessa. La casa come restituzione e diritto, come punto di inizio di un percorso ma anche come luogo da "ammobiliare" con relazioni vitali.

L'housing first a Genova inizia a prendere forma a metà del 2022 quando, grazie a fondi europei, si decide di avviare un progetto strutturato all'interno del Patto di Sussidiarietà tra Comune di Genova ed enti del terzo settore che promuove interventi e servizi per le persone in condizione di povertà estrema.

Tutti gli enti aderenti al Patto collaborano alla stesura del progetto che – grazie al supporto di fio.PSD – vuole tendere quanto più possibile al modello puro di housing first, tenendo conto degli 8 principi base. Con la fine dell'anno, il progetto inizia a delinearsi e tre, fra gli enti aderenti al Patto, decidono di partecipare attivamente mettendo a disposizione un appartamento ciascuno – per singoli o coppie di fatto – e personale dedicato al progetto:

Agorà, il Ce.Sto e Fondazione Auxilium / Cooperativa Sociale Il Melograno.

Con l'inizio del 2023 si definisce il progetto – che va ad analizzare in maniera capillare tutti gli ambiti – e un'équipe trasversale fra gli enti. Si decide, inoltre, di operare in maniera mista sui tre appartamenti, creando sinergia, conoscenza e scambio di procedure; elemento, questo, che porterà valore e ricchezza stimolando l'équipe ad essere creativa e a trovare strategie nuove e fuori dai soliti schemi.

Serve una buona dose di fantasia, appunto, per abitare in housing first, servono coraggio e fiducia. Fantasia e i due operatori sociali siedono uno di fronte all'altro, tra sguardi, parole, sostegni. Sono come vertici di un triangolo che si tiene e protegge ma che, al tempo stesso, dovrà aprirsi. Il gruppo di lavoro è formato da educatori, operatori sociali, un coordinatore e uno psicologo, figura di supporto ai beneficiari ma anche interlocutore privilegiato con la sanità pubblica. Fantasia e gli altri sono stati selezionati come beneficiari del progetto housing first con un lavoro congiunto tra l'équipe, le Asl, i Csm – Centri di salute mentale e i SerD – Servizi per le dipendenze patologiche.

Finalmente, con l'estate del 2023 i beneficiari sono nelle rispettive case! Facile, no? No, per niente. Perché la casa è gioia ma è anche paura di non farcela. Perché vecchi fantasmi, ora che non bisogna più spendere così tante energie per sopravvivere, tornano a farsi vivi ed è qui che il gruppo di lavoro deve essere presente e accompagnare le persone a ritrovare se stesse e una vita che pare lontana anni luce.

Luca Feletti



MILANO

sua, in cui può continuare a vivere con il supporto dei custodi sociali presenti nel palazzo.

«Quando il Comune di Milano decise di investire sull'housing first è stato un salto di qualità – racconta Alessandro Pezzoni, oggi responsabile dell'area grave emarginazione di Caritas Ambrosiana e dirigente di fio.PSD –. Siamo passati dalle sette case allora gestite privatamente dalle realtà sociali (oltre a noi e Comunità Progetto, c'erano Progetto Arca e Opera San Francesco) a 25 appartamenti finanziati. Con la promessa successiva di aumentarne la messa a disposizione». Ma si sono rivelate parole rimaste sulla carta.

Nel frattempo, una riorganizzazione interna agli uffici comunali ha portato a un cambio di passo. «Abbiamo perso l'importante tavolo di confronto con il personale compe-



Oggi l'housing first è considerato uno tra i vari sostegni di residenzialità temporanea per chi è in difficoltà. Si mettono però limiti di 18 mesi dopo i quali bisogna liberare l'alloggio.

Ma dopo così poco tempo le persone rischiano di tornare in strada

tente sul progetto – spiega Sara Belavite, referente dell'housing first di Caritas Ambrosiana –. Oggi l'housing first è considerato uno tra i vari sostegni di residenzialità temporanea per chi è in difficoltà economica. Si mettono però limiti di 18 mesi dopo i quali bisogna liberare la casa. Ma è controproducente, dopo così poco tempo le persone rischiano di tornare in strada».

Tante le difficoltà

Le difficoltà oggi sono tante e gli enti che lavorano al progetto lamentano le stesse fatiche: la richiesta che sia il terzo settore a mettere a disposizione gli appartamenti che a Milano hanno costi proibitivi; la retta passata dall'ente pubblico molto bassa, di 29 euro al giorno; la difficoltà di coinvolgere una comunità intorno che sostenga la perso-

na perché gli appartamenti, quasi sempre, si trovano in quartieri difficili. E poi i numeri: 25 appartamenti, in una città dove le persone senza dimora sono oltre duemila, sono una goccia nel mare. Intanto, in questi anni, nei cinque appartamenti cogestiti dalla Caritas con Comunità Progetto, sette persone sono tornate a vivere in una casa. Non con tutti ha funzionato, qualcuno ha lasciato, se n'è andato, qualcuno è tornato in strada. Con gli altri si continua a lavorare.

Luigi è entrato in una casa due anni fa. È un alcolista ma ha sempre rifiutato di riconoscere il problema fino a quando, dopo una lunga degenza in ospedale, ha accettato l'appartamento. «Oggi va ancora nello stesso parchetto, ma beve meno. I servizi sociali riescono a seguirlo, accetta le cure mediche.



COPERTINA

L'obiettivo centrato è una riduzione del danno».

Salvo, che ha grossi problemi psichiatrici, ha vissuto per otto anni in auto, senza voler mai abbandonare quella sua casa di lamiera per paura di perdere un sussidio che non esisteva. Solo quando gli è stata sequestrata l'auto ha accettato gli aiuti offerti dalla Caritas: la residenza anagrafica, i documenti, l'iscrizione al Ssn. E, cinque anni fa, l'ingresso in una delle case per l'housing first.

«È una persona che non sarà mai indipendente: c'è l'educatore che passa costantemente, chi lo deve aiutare a fare le pulizie, ha un amministratore di sostegno. Perché fare un progetto così con una persona come lui? – si chiede provocatoriamente Bellavite –. Perché non ci sono alternative. È tempo che si riconosca che, come esistono le malattie croniche, anche le situazioni sociali possono esserlo: e se non si negano le cure per la vita a un malato cronico, dovremmo garantire le cure sociali per la vita anche a queste persone. Perché non possiamo abbandonarle a loro stesse, a vivere in strada».

26 euro

il costo giornaliero di ogni persona inserita nel progetto housing first nel nostro Paese

1.013

le persone accolte in una casa nei primi 10 anni di attività del progetto housing first in Italia



L'ALLARME

La casa resta un miraggio: a Roma eseguiti 11 sfratti al giorno

► **La casa è un diritto primario e di giustizia sociale, eppure a Roma crescono i numeri e i profili di persone che si trovano a vivere in condizioni di marginalità.** Singoli, nuclei familiari, giovani, anziani, italiani e stranieri: sono questi i ceti interessati dal problema abitativo nella Capitale. Oltre la percezione, ci sono i dati diffusi dalla Caritas di Roma nel secondo quaderno di studi della collana Sguardi: undici provvedimenti di sfratto al giorno contro inquilini morosi, cinque dei quali eseguiti con l'intervento della forza pubblica; attesa media di dieci anni per un alloggio popolare, con 14 mila famiglie in lista; mille persone vivono nei residence per l'emergenza abitativa, con un costo per le casse comunali di oltre 25 milioni di euro l'anno; 4 mila famiglie vivono in occupazioni informali e organizzate; 23.420 senza dimora censiti dell'Istat nell'Area metropolitana di Roma, con una maggiore incidenza proprio nella Capitale.

Se da una parte si continua a chiedere alle istituzioni una più forte assunzione di «Primarie e insostituibili responsabilità» – definite così da Giustino Trincia, direttore della Caritas di Roma – dall'altra si cerca di mobilitare le forze sociali della città, andando oltre il grido di allarme. Ecco perché, lo scorso maggio, la stessa

Caritas ha lanciato un nuovo progetto di housing sociale intitolato a don Roberto Sardelli, sacerdote scomparso nel 2019, che nel corso degli anni Settanta si impegnò a favore dei diritti dei "baraccati" residenti intorno all'Acquedotto Felice. «La Caritas ha a disposizione 11 appartamenti, che vengono gestiti dalla cooperativa Roma Solidarietà; otto di questi sono abitati, mentre i restanti tre lo saranno entro il 2024 – spiega Luca Murdocca, responsabile dei servizi domiciliari di Caritas Roma –. In questi appartamenti attualmente vivono nuclei famigliari, sia italiani sia stranieri, e adulti in condizione di fragilità. Vengono tutti seguiti da un'équipe multidisciplinare composta da educatori, operatori e assistenti sociali».

Dalla strada alla casa, dunque. Un percorso possibile, lo dimostra l'esperienza di Rosa: arrivata a Roma nel 2017, è stata accolta dall'Ostello Caritas e ha avuto il supporto per uscire dall'alcolismo. La diagnosi di sclerosi multipla l'ha portata a cambiare completamente la prospettiva: «Ho capito che dovevo smettere di bere se volevo sopravvivere e affrontare la malattia. Adesso sono sette anni che non bevo più e posso dire di aver ricominciato a vivere».

Aldo Benassi

Claudio torna a sorridere: «Una casa cambia la vita»

di **Claudio Di Giovanni**
a cura di **Giannicola D'Angelo**

Finito in strada dopo il fallimento della propria azienda, oggi Claudio si sta rifacendo una vita. Dentro quattro mura

► **Chi mi vede oggi e conosce già un po' la mia storia potrebbe pensare che il mio vissuto nasca da un'infanzia difficile, piena di privazioni e ostacoli continui. Tutt'altro...**

Sono nato in una famiglia agiata, con tutte le attenzioni del caso, un contesto tradizionale per quelle famiglie benestanti di tanti anni fa, con una madre attenta e premurosa ed un padre prodigo di insegnamenti e consigli.

Sono stato uno studente capace e con buoni voti, ho frequentato la facoltà di architettura laureandomi in tempi più che adeguati e da subito ho seguito mio padre nella sua grande ditta di costruzioni.

Mi sono sposato con l'intenzione di mettere su famiglia, an-

che se il matrimonio non è andato bene: dopo pochi anni ho divorziato, ma ho continuato a vivere la mia vita tra lavoro, amici e diverse soddisfazioni personali.

L'inizio del buio

Dopo la morte di mio padre ho preso le redini dell'impresa edile di famiglia, ma la bufera conseguente alla tangentopoli dei primi anni '90 del secolo scorso si abbatté indirettamente anche su di me. Alcune ditte con cui lavoravo furono coinvolte in scandali e si rivelarono di colpo insolventi nei miei confronti, fu crisi nera in un attimo. Dopo alcuni piccoli e sudati lavori nel Nord Italia come libero professionista, le cose tornarono subito ad essere cupe. Una nuova relazione sentimentale finì dolorosamente e il lavoro scarseg-



LA SCHEDA

Casa Bertania, una piccola oasi capace di accogliere

► La Casa della Fraternità Betania di Montesilvano, è una piccola comunità di consacrate che vive l'accoglienza come dimensione vocazionale. Nell'ambito di questa attitudine, è stato pensato un progetto per l'accoglienza in social housing, attivo già da 8 anni, che, con l'aiuto della Caritas diocesana di Pescara-Penne, contrasta la povertà abitativa sul territorio, fornendo a persone con particolare fragilità sociale ed economica una casa, un riferimento per progettare un percorso di reinserimento e autonomia. «Alcune persone passate da qui – racconta Adelaide D'Amico, tra le fondatrici e coordinatrici della struttura – hanno creato il loro progetto di vita grazie a questa esperienza, andando a coabitare autonomamente».

Le storie degli accolti in Casa Betania sono diverse, da persone senza dimora, ad altre con problemi di dipendenze ed altre ancora con disagi esistenziali dovuti a traumi familiari. «Al di là dell'autonomia e dell'indipendenza riservata alla quotidianità di chi vive qui – continua Adelaide – il nostro impegno non si esaurisce con l'accoglienza, ma si arricchisce di accompagnamento e orientamento verso servizi e opportunità, proprio per aiutarli ad uscire sotto più aspetti dallo stato di fragilità». Dunque, autonomia e reinserimento sociale al centro del progetto Casa Betania, ma il primo punto di partenza è l'idea del vivere insieme come cura, infatti, conclude Adelaide: «L'obiettivo che muove tutta questa esperienza è quello di rompere la catena delle solitudini».



PESCARA

giava. In un attimo sono caduto, senza speranze, rinunciando anche alla mia rete amicale, per vergogna. Non ero più io.

Ero rimasto solo. Pensai anche di farla finita.

Ho vissuto in strada per più di un anno, nascosto dalla vita e dai contesti che fino a qualche anno prima erano la fonte dei miei successi e della mia felicità. Diventai invisibile, ero un morto che camminava. Nonostante stessi male, il mio orgoglio mi impediva di chiedere aiuto, non volevo essere di peso per nessuno e mi arrendevo a me stesso; sembra assurdo, ma mi andavo bene così.

Alla fine, però, ho capito e ho accettato di seguire un percorso di seconda accoglienza presso la Cit-



Ho iniziato a ricostruirmi; grazie all'accoglienza nel social housing e al costante accompagnamento della Caritas sono riuscito a svolgere tutti gli adempimenti per una piccola pensione e ad abbracciare nuove persone

tadella dell'accoglienza Giovanni Paolo II della Caritas Diocesana di Pescara-Penne, con cui ho iniziato un progetto personalizzato a medio-lungo termine. Tramite questo progetto sono stato messo in contatto con Adelaide e Katia che gestiscono un programma di social housing nella città di Montesilvano. Sono entrato nel programma e ho ripreso i contatti col mondo non più da invisibile. Ho iniziato a ricostruirmi; grazie all'accoglienza nel social housing e al costante accompagnamento della Caritas sono riuscito a svolgere tutti gli adempimenti per una piccola pensione e ad abbracciare nuove persone nella mia vita.

La vita in social housing

Oggi condivido una stanza con un altro signore, con rispetto e



COPERTINA

convivialità. Nel nostro appartamento vivono anche due ragazzi curdi. Ognuno di noi ha la sua indipendenza e il suo spazio per essere se stesso. La mia indole, poi, è sempre stata quella di essere a disposizione degli altri e di non essere mai indifferente alle difficoltà altrui. **Naturalmente mi mancano tantissime cose. Ho dovuto rimodulare tante mie esigenze, ma sono contento anche perché recentemente ho ricontattato tante persone che avevo escluso dalla mia vita per la vergogna di ciò che mi era successo, una vergogna che adesso non provo più, comincio a rivedere i colori della vita.**

L'incontro con *Scarp de' tennis* poi mi sta dando la possibilità di amplificare la mia uscita da una povertà relazionale che mi stava lacerando: un nuovo percorso che potrà farmi dire presto "sono tornato". Ora vedo le cose con la giusta positività. 



Case vuote in abbondanza Poche quelle a disposizione

di Jacopo Giuca

Visto il costante flusso di emigrati, in molte zone della Locride c'è un eccesso di case vuote. Difficile fare rete per assegnarle a chi ne avrebbe bisogno

► In Calabria l'unico ente direttamente collegato al Network Housing First è la cooperativa sociale **Strade di Casa**, fondata nel 2012 grazie all'esperienza e all'impegno di alcuni volontari dell'associazione **San Pancrazio**.

L'obiettivo della cooperativa con sede a Cosenza è mettere le competenze professionali al servizio della comunità e, tra le attività, è previsto anche il supporto agli individui che soffrono quel disagio abitativo che, nel resto del territorio, è demandato agli amministratori locali.

La Calabria, infatti, vive una condizione unica nel proprio genere, per la quale l'emergenza abitativa è imposta da un serpeggiante disagio sociale più che da un'effettiva carenza di immobili. La continuativa emorragia di cervelli che vanno in

cerca di fortuna lontano dalla terra natia ha lasciato una Regione sguarnita in cui, complice la conformazione territoriale, sempre più borghi, soprattutto dell'entroterra, sono divenuti fantasma.

La fascia ionica reggina, da questo punto di vista, non solo non fa eccezione ma, in virtù di una condizione socio-economica delicata anche se paragonata a quella già traballante del resto della Regione e della sua natura di crocevia delle famigerate rotte migratorie del Mediterraneo, diventa esemplificativa delle difficoltà cui il territorio deve fare fronte.

Il comprensorio della Locride è un fazzoletto di terra di appena 1.360 chilometri quadrati, punteggiato da 42 Comuni il cui centro più popoloso, Siderno, conta 17.600 abitanti. La maggior parte dei centri



VICENZA

Casa Santa Lucia, risposta concreta a chi vive in strada: «Via a un progetto housing first, la casa è un problema»

► Siamo a Casa Santa Lucia, ex convento francescano, sede dei servizi alla grave marginalità che fanno capo alla Caritas di Vicenza. Lavorare nella grave marginalità richiede una profonda consapevolezza dei propri limiti e la disponibilità a fare rete. Ne parliamo con Lorenzo Facco, educatore in forze a Diakonia onlus, braccio operativo della Caritas Vicentina e coordinatore della struttura. «L'ultima cosa che vorremmo noi operatori e volontari è dover dire dei no, soprattutto a chi arriva qui spinto da bisogni primari, come quello del cibo, delle cure mediche, dell'igiene personale o di un riparo per la notte. D'inverno, soprattutto, magari mentre una pioggia gelida picchia sulla tettoia del porticato, la notte sta per arrivare e gli spazi del dormitorio sono tutti occupati e non sai dove sistemare la persona che hai davanti. E se tutto questo in quel momento ti angoscia, figuriamoci cosa prova colui che deve rimettersi in strada, sotto la pioggia, al freddo, da solo».

La dichiarazione universale dei diritti umani afferma che ogni individuo ha diritto a un tenore di vita sufficiente a garantire il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'abitazione. Qual è la situazione a Vicenza?

L'abitazione è un bisogno primario, un diritto, che per un motivo o per l'altro per diverse persone rimane un miraggio. Questo è uno scandalo che dovrebbe interrogare tutti. Oltre i posti che Caritas, Albergo cittadino e altre realtà pubbliche e private cercano di met-

tere a disposizione, sempre inferiori alla domanda, l'amministrazione ha aperto un nuovo bando di cooperazione con fondi del Pnrr per la realizzazione di altri alloggi di residenza temporanea. Il cosiddetto housing first.

Ci sono state adesioni? Certamente. Insieme a Coop. Cosmo, Coop. Nova, Coop. Il Gabbiano 2.0 e Fondazione Caritas, abbiamo costituito un'associazione temporanea di scopo e presentato un progetto per la ristrutturazione di alcune unità abitative che daranno posto a circa 30 persone. Saranno pronte per il 2025.

Un primo segnale di speranza? Speriamo proprio si tratti di un inizio. Abbiamo riscontrato un forte impegno nell'amministrazione, che è presente all'interno dell'equipe di coordinamento con un proprio rappresentante per dare supporto e facilitare il processo in tutte le fasi. Anche la collaborazione con le altre realtà private del sociale si è dimostrata costruttiva e promettente. In tutti noi è prevalsa la volontà di offrire delle risposte concrete ai bisognosi andando oltre le differenze di ruoli, storia e riferimenti culturali. Quindi una sinergia tra pubblico e privato, laico e religioso che speriamo duri e si rinnovino. Ci rendiamo conto che nella nostra realtà complessa la risposta a certe sfide arriva solo se si riesce a fare squadra, noi ce la stiamo mettendo tutta. Francesco Bari

da presentare al Comune capofila di Vibo per la ripartizione delle risorse, con l'obiettivo di avviare la riqualificazione in autunno.

Nel frattempo, l'ambito sta collaborando con un servizio di pronto intervento sociale che prevede accoglienze temporanee per fare fronte agli interventi di primo soccorso che dovessero emergere.

«L'operazione dell'Ats – sottolinea Gallippi – più che per rispondere un'effettiva situazione emergenza, rientra nella categoria delle opportunità che l'ente locale non vuole perdere, in quanto, all'atto pratico non risultano interventi di pronto intervento a favore di cittadini bisognosi di alloggi temporanei. Una condizione che non pare rispecchiare l'effettiva condizione sociale della cittadinanza probabilmente tamponata dalla presenza di associazioni del terzo settore che si occupano delle persone in difficoltà, il cui intervento viene periodicamente rafforzato anche dall'ambito con incentivi all'operatività».

Diocesi in prima linea

Dove non arrivano gli enti locali, come spesso accade sul territorio, arriva la diocesi di Locri-Gerace.

Si potrebbe riassumere così quanto ci racconta l'operatrice della Caritas Ivana Fazzari rispetto ai progetti di supporto al disagio abitativo attivi nel comprensorio. «Spesso – racconta Ivana – tali interventi si intrecciano a quelli di accoglienza, come accaduto a Siderno Superiore, dove don Giuseppe Alfano è stato tra i primi a ospitare delle famiglie ucraine. La diocesi dispone di diversi posti letto distribuiti anche tra Sant'Ilario e ad Ardore Superiore, ai quali si aggiungono quelli del dormitorio, per il quale hanno tuttavia la precedenza le accoglienze temporanee di donne vittime di violenza, senzatetto e persone non autosufficienti».

Nonostante il grande cuore della Locride abbia convinto molti a mettere a disposizione dei bisognosi le proprie abitazioni soprattutto durante l'emergenza ucraina, la mancanza di una normativa e di una rete organizzata spinge gli enti locali ad agire in piena autonomia e rimane un problema che rende impossibile trovare soluzioni definitive.



LOCRI

costieri ha un doppiopione, ovvero un borgo abbarbicato sulle pendici dell'Aspromonte, che il più delle volte è stato abbandonato. In tempi recenti, diversi sono stati gli enti locali che hanno stimolato il recupero dei borghi, spesso per fare fronte al fenomeno migratorio. È stata l'iniziativa su cui ha poggiate le basi il Modello Riace, che ha ridato vita a un centro altrimenti morto, ma anche di quella realizzata a Camini dalla Eurocoop Jungi Mundu, della quale vi avevamo dato conto sul numero dello scorso dicembre, o di Bivongi che, per iniziativa del Comune, ha assegnato degli immobili al simbolico prezzo di 1 euro.

Tantissime case vuote

Ma, al netto di tante abitazioni vacanti, per conoscere effettivamente la situazione sul fronte abitativo e



La mancanza di una normativa specifica e di una rete organizzata spinge gli enti locali ad agire in assoluta autonomia, senza fare rete. Un problema che rende impossibile trovare soluzioni percorribili e definitive

per delineare il quadro della situazione, abbiamo interpellato il responsabile dell'ambito territoriale sociale di Locri, Carmine Gallippi, che ci ha spiegato come proprio di recente il Comune abbia ottenuto un finanziamento per un progetto di tutela del diritto all'abitazione nell'ambito del Pnrr. Questo progetto permetterà a un raggruppamento di Ats che fanno capo a quello di Vibo Valentia, di realizzare un intervento abitativo per fornire luoghi di prima accoglienza a persone in condizione di disagio.

Gallippi spiega che il vero ostacolo all'effettiva operatività del progetto in fase di avvio risiede nella lentezza della macchina amministrativa, al netto della quale un immobile sarebbe già stato individuato a Locri e si sta pertanto procedendo con l'elaborazione della domanda



COPERTINA

«La diocesi – spiega Ivana – agisce solo su richiesta di enti come le parrocchie, i Comuni o i servizi sociali, con i quali viene firmato un patto di corresponsabilità per trovare soluzioni adeguate in tempi brevi. È tuttavia molto frequente che le situazioni emergenziali si protraggano nel tempo, anche perché raramente i privati accettano di impiegare i propri immobili a lungo o gratuitamente, evenienza che fa gravare i costi delle emergenze sulle risorse della Caritas o dell'ente che avanza la richiesta di supporto»

A questo si aggiungono i problemi legati ai flussi migratori, come quella scaturita dal recente naufragio di Roccella Jonica, che ha obbligato Caritas a occupare alcuni dei posti letto a disposizione, oltre che per qualche superstite, anche per i famigliari venuti in Calabria per il riconoscimento delle salme. È facile intuire, insomma, che durante l'estate i posti gestiti dalla diocesi saranno presto tutti occupati e che, a quel punto, si potrà solo aspettare che emergano nuove soluzioni o persone disposte ad aiutare per decongestionare la situazione. 



Le storie di housing first dimostrano che si può fare

di Enrico Panero

A Torino, nel 2014, iniziarono i primi progetti di housing first in Italia. Fu avviato un nuovo modello nei servizi poi diventato una pratica diffusa

► **Un lungo vissuto di dipendenze e varie carcerazioni, un progressivo distacco dagli affetti familiari e una situazione sanitaria sempre più precaria. A un certo punto ad Aldo venne proposto un tirocinio per la cura del verde, in uno dei dormitori cittadini dov'era entrato e uscito più volte, e da quel momento scattò qualcosa: dopo il tirocinio una borsa lavoro, poi un contratto a termine e infine un contratto a tempo indeterminato, all'età di 59 anni.** Intanto era stato inserito, non a caso, in uno dei progetti di housing first torinese e non avendo i requisiti per un alloggio popolare venne reperita per lui un'abitazione sul mercato privato, dove abita

stabilmente da tre anni. «Lui è l'emblema del perfetto percorso di reinserimento sociale: ha colto l'occasione giusta, si è speso e gli è andata bene, molto per capacità sue, ha anche riallacciato i legami familiari, il tutto in 4-5 anni» raccontano gli operatori di housing first della cooperativa sociale torinese Progetto Tenda. Così oggi Aldo, a 61 anni, ha un alloggio privato intestato a sé che paga con il suo lavoro, se ne occupa autonomamente e gli operatori restano solo un riferimento in caso di problemi da affrontare o per fare due parole: «Ha ben chiaro che la casa è una cosa importante e anche grazie a questo ha ritrovato un suo equilibrio».

Sono tante le storie come questa, ognuna con le sue particolarità ma con il tratto comune di



LA SCHEDA

L'housing first è una certezza: inserite ormai quasi 100 persone

► Torino è la città che diede vita all'housing first in Italia nel 2014. Attualmente esistono due gruppi di operatori che gestiscono i percorsi di inserimento per un totale di circa 80 persone beneficiarie, ma il progetto in corso prevede che si arrivi a 100 entro il 2026. Si tratta del numero più elevato tra tutti i servizi della città per persone senza dimora e anche il più alto tra le città italiane, insieme a Bologna. Nella maggior parte dei casi le persone hanno un'età compresa tra i 50 e i 70 anni, quindi difficilmente reinseribili al lavoro, mentre i pochi giovani sono spesso in situazioni più compromesse. La compartecipazione delle persone alle spese della casa è uno dei pilastri dell'housing first ed è calcolata in base alle loro entrate in una percentuale del 30%, al netto di 250 euro che si ritiene servano per la spesa mensile di sostentamento. Il passaggio da Reddito di cittadinanza ad Assegno di inclusione è stato peggiorativo per la riduzione del contributo e dei beneficiari, la poca chiarezza delle procedure e i ritardi di attuazione. Per tutte le persone in housing first è comunque previsto un supporto economico, come spiegano gli operatori: «C'è chi riesce a pagare tutto, chi solo alcune bollette, chi solo l'affitto, dipende dai casi e dai momenti delle persone, è una situazione dinamica e flessibile, ma nessuno è lasciato solo».



TORINO

uscita dalla marginalità sociale e dalla povertà estrema anche, e in molti casi soprattutto, grazie all'housing first.

Torino all'avanguardia

A Torino avviene ormai dal 2014, quando in città iniziarono i primi progetti sperimentali a livello nazionale. Persone finite in strada per varie situazioni, problemi di dipendenze, passaggi carcerari, perdita del lavoro, sfilacciamento delle relazioni familiari, disabilità fisiche o mentali che limitano l'autonomia. Persone che da molto tempo erano nei circuiti dei dormitori senza sbocchi, oppure che avevano tentato il percorso a gradini per l'accesso alla casa popolare ma che per qualche motivo non erano riuscite ed erano ormai considerate senza dimora



Giulia, trovata spaesata a vivere sola, si è messa in gioco riattivando reti amicali, ha partecipato a un tirocinio e, grazie alla pensione di invalidità oggi vive nel suo alloggio molto curato, ha una vita normale e ha anche avviato una nuova relazione

croniche. All'inizio l'idea di dar loro un alloggio sembrava un azzardo, invece ha funzionato nella quasi totalità dei casi. Nel corso del tempo queste persone si sono stabilizzate e hanno avviato percorsi di autonomia, tanto che l'housing first è stato riconosciuto anche a livello istituzionale e dal 2019 c'è stata un'implementazione sia di personale sia di progettazione con le persone e di inserimenti nelle abitazioni. Giunti a un'ottantina oggi a Torino, ma che raggiungeranno il centinaio entro due anni.

Percorso verso l'autonomia

Giulia e Caterina avevano iniziato insieme il percorso in dormitorio. La prima, un passato di abusi subiti e semianalfabeta, si era trasferita dal Sud a Torino con il marito,

ma poi la relazione finì e il nuovo compagno le creò un debito con l'Agenzia territoriale per la casa intestandole l'alloggio senza pagare gli affitti. Quando riuscì a venir fuori da questa situazione, si rivolse ai servizi sociali ed entrò in dormitorio. Caterina invece, dopo una vita in fabbrica, prima perse il lavoro perché troppo bassa per il nuovo macchinario necessario per la sua mansione, poi restò senza genitori e non riuscì più a pagare le spese dell'alloggio in cui viveva. In forte crisi, sviluppò forme di ludopatia, perse la casa e finì anche lei in dormitorio.

Entrarono nel progetto torinese di housing first e venne dato loro un alloggio in condivisione in attesa della casa popolare, perché pareva volessero vivere insieme. La convivenza non fu senza difficoltà, ma durò comunque tre anni, finché a entrambe fu finalmente assegnato un alloggio in edilizia popolare.

Da quel momento è avvenuta una trasformazione. Giulia, trovata spaesata a vivere sola, si è messa in gioco riattivando reti amicali, ha partecipato a un tirocinio e, grazie alla pensione di invalidità e al Reddito di cittadinanza, ottenuti tramite gli operatori, è riuscita a mantenersi e pagare tutti i debiti creati dall'ex compagno. Oggi vive nel suo alloggio molto curato, ha una vita del tutto normale e ha anche avviato una nuova relazione.

Caterina con il nuovo alloggio si è ritrasferita nel quartiere dov'era cresciuta, anche lei ha ricucito le relazioni sociali e la sua ludopatia è diminuita.

Ha chiesto un amministratore di sostegno per la gestione finanziaria, anche per lei sono state avviate le pratiche per l'invalidità e ha saldato il suo debito. Svolge varie attività culturali e artistiche e ha un gatto, che desiderava da sempre e di cui parla come fosse un figlio.

Entrambe oggi stanno vivendo una vita autonoma, decisamente differente da quella precedente. È questo il vero senso dell'housing first.



Cristina Avonto,
presidente della fio.PSD,
la Federazione italiana
organismi per le persone
senza dimora, lancia
l'allarme: «La casa in Italia
è un diritto negato»

Cristina Avonto

«L'housing first è un'ottima soluzione Ma servono fondi»

di Enrico Panero

La presidente di fio.PSD: «L'housing first ha rimesso al centro le persone con i loro bisogni, non solo materiali. Oggi però salute, casa, reddito e lavoro di qualità sono diritti negati»

► «Compiamo 10 anni di housing first ed è un momento da celebrare perché è stato un cambio di paradigma epocale, ma non possiamo smettere di tenere alto il livello d'attenzione su questi temi». La soddisfazione di aver contribuito a portare in Italia una pratica nuova ed efficace nel contrasto alla condizione senza dimora convive con la preoccupazione per la situazione attuale e futura nelle parole di Cristina Avonto, presidente della Federazione italiana degli organismi che lavorano con persone senza dimora (fio.PSD) e della cooperativa sociale torinese Progetto Tenda.

Era il 2014 quando anche in Italia iniziarono le prime sperimentazioni del modello housing first, un approccio innovativo di contrasto alla grave marginalità



Quelle sull'edilizia popolare sono politiche vecchie e non più funzionali: troppo dispendioso mantenere il patrimonio edilizio. Si dovrebbe poi ragionare di politiche innovative, con agevolazioni per chi affitta e strumenti di protezione

adulta che consiste nell'offrire un alloggio a persone senza dimora evitando il lungo percorso nei dormitori, favorendo l'accesso ad abitazioni di edilizia popolare. Così facendo si responsabilizzano le persone, dando loro allo stesso tempo la possibilità di accedere al diritto fondamentale dell'abitazione. Una forma di intervento che può accelerare i percorsi di autonomia e reinserimento sociale. In dieci anni si è passati da poche decine a oltre mille persone beneficiarie, con 57 enti pubblici e privati di 14 regioni e 37 città che hanno aderito alla community dell'Housing First Italia.

Che bilancio si può fare di questi 10 anni e dei risultati ottenuti?

Sicuramente hanno segnato una strada, sono riusciti a cambiare paradigma rimettendo al centro la persona. Fino a quel momento tutti i servizi per senza dimora erano a bassa soglia, marginali o comunque rispondevano ai bisogni essenziali: dormire, mangiare, lavarsi, depositare i bagagli. Con l'introduzione dell'housing first si è riusciti a spostare l'attenzione, anche degli enti pubblici, verso modalità più rispettose della persona, più attente ai bisogni non solo materiali ma anche di sicurezza, di relazione, di stabilità. Quindi, al di là dei numeri raggiunti, questo è secondo me il più grande risultato.

Oggi si cerca anche di diversificare le risposte al problema casa...

Stiamo ragionando su cosa vuol dire davvero abitare, perché è necessaria un'evoluzione di pensiero: se l'housing first ci è servito a rompere il paradigma statico che da anni era uguale a se stesso, og-



gi serve una risposta ampia, inclusiva. Con i 10 anni vorremmo fare un ulteriore passo avanti: l'housing first va bene, ma è "uno" dei modi dell'abitare, perché ci siamo resi conto che ci sono possibilità diverse, bisogni diversi, momenti di vita diversi, quindi è importante diversificare le risposte. Ad esempio, in certe situazioni l'abitare condiviso dignitoso è più idoneo che la singola casa alla singola persona. Ci possono essere risposte veloci e immediate per superare situazioni di difficoltà: parliamo del rapid rehousing, cioè la veloce ricollocazione in una situazione abitativa che non sia strada e nemmeno puro dormitorio, con alloggi collettivi che possono essere il prodromo al reinserimento nei casi di cadute recenti, in modo da evitare lunghe permanenze in strada. Oppure anche housing sociali, in cui oltre all'importante aspetto della socialità si possono fornire servizi collettivi che aiutano concretamente le persone.



COPERTINA

Quali sono allora le priorità da affrontare secondo fio.PSD?

Una è la casa accessibile, politica richiesta anche da una direttiva europea e su cui l'Italia è inadempiante. Quelle sull'edilizia popolare sono politiche vecchie e non più funzionali: troppo dispendioso mantenere il patrimonio edilizio e mancano meccanismi di aggiornamento delle situazioni. Si dovrebbe ragionare di politiche innovative, con agevolazioni fiscali per chi affitta e strumenti di protezione: qualcosa esiste, ma non è una politica funzionante. Altro tema è quello del Reddito di cittadinanza, che attiene alla dignità, al diritto e all'opportunità: tantissi-

me persone in povertà hanno usufruito di questo strumento e sono riuscite a sostenere i loro percorsi. Ora non è pensabile che in uno Stato civile europeo non ci siano misure di protezione sociale, uno strumento di sostegno. Una popolazione senza strumenti e speranze diventerà un peso sociale difficilmente recuperabile. Si sta creando, per ideologia e populismo, una zavorra sociale enorme: anziché assumere che ci sono persone fragili che vanno sostenute, con misure proattive volte al reinserimento, si preferisce lasciarle sprofondare per poi dovercene occupare quando non hanno più niente, neanche la speranza.

Si tratta di un generale peggioramento o di una diversa consapevolezza?

Sicuramente c'è la consapevolezza che si può fare. Il problema è che sono peggiorate le condizioni economiche generali e di accesso ai diritti, ed è una dinamica estremamente pericolosa perché laddove abbiamo cambiato il paradigma, costruito un pensiero diffuso pubblico/privato che vede in tutta Italia la persona al centro con i suoi bisogni e l'housing first come una delle risposte, dall'altro lato c'è stato un forte irrigidimento nell'accesso ai diritti: salute, casa, reddito e lavoro di qualità sono tutti diritti negati di fatto. E ciò che trovo più terribile è la mancanza di speranza, di prospettiva. Ci si dovrebbe aggregare attorno a questi temi e attivare una spinta per il cambiamento, ma temo che anche il terzo settore sia un po' schiacciato in questo momento di mancanza di prospettive e speranza. Si sta facendo fatica a essere proattivi anche perché a livello governativo non c'è disponibilità al confronto, cosa che non aiuta a costruire un dialogo positivo e a individuare delle soluzioni.

scheda

fio.PSD – Federazione italiana organismi per le persone senza dimora, è una associazione che persegue finalità di solidarietà sociale nell'ambito della grave emarginazione adulta e delle persone senza dimora. Il progetto muove i primi passi nel 1985 dall'aggregazione spontanea di alcuni operatori sociali di servizi che si occupano di persone senza dimora. Nel 1986, data la mole di adesioni, al termine della stesura di una Carta Programmatica, si decise la formalizzazione del Coordinamento del Nord-Italia per i senza fissa dimora. Contava, inizialmente, 42 organismi associati. Nel 1990 si allarga a tutta la Penisola e si costituisce formalmente in associazione. Aderiscono alla fio.PSD enti e organismi, appartenenti sia alla pubblica amministrazione sia al privato sociale, che si occupano di grave emarginazione adulta e di persone senza dimora. Scopo della federazione è promuovere maggior consapevolezza sulla presenza del fenomeno a livello nazionale e una maggiore sensibilità al tema